CORRIERE DELLA SERA Sabato 10 gennaio 1970

L'ISTRUTTORIA PER GLI ATTENTATI DEL «VENERDI' DI FUOCO»

Interrogati in carcere a Roma cinque del circolo «22 Marzo»

Tempo fa avrebbero ricevuto del tritolo dal fratello di uno degli accusati per gli atti terroristici del 25 aprile - La prossima settimana un sopralluogo a Milano

Roma 9 gennaio, notte.

Il giudice istruttore dottor Cudillo ha oggi interrogato, al carcere di «Regina Coeli», cinque degli imputati per gli attentati terroristici di dicembre: prima Pietro Valpreda, poi i suoi giovani amici del circolo «22 Marzo», Roberto Gargamelli, Emilio Bagnoli, Emilio Borghese, Mario Merlino. Deve ancora interrogare Roberto Mander, il minorenne del gruppo, che si trova nell'istituto di rieducazione di Porta Portese: lo farà forse domani.

Parziali ammissioni

Non si può ovviamente sapere con precisione cosa abbiano detto gli imputati. Sembra però che essi abbiano ripetuto quanto già avevano sostenuto davanti al magistrato che si occupò della prima fase dell'inchiesta, il dottor Occorsio: d'essere, cioè estranei agli attentati del tragico «venerdì di fuoco». Anche col dottor Cudillo, tuttavia, essi si sarebbero lasciati andare alle «parziali ammissioni» che, insieme ad altri elementi, erano servite per incriminarli: vale a dire, lo «scaricabarile» sui discorsi attorno alle bombe che si facevano al circolo «22 Marzo». Pare inoltre, anche se niente lo conferma ufficialmente, che alcuni degli imputati abbiano ripetuto, per il pomeriggio di quel tragico venerdì, gli alibi che si conoscono: Valpreda, l'influenza che lo tenne a letto a casa della zia; Gargamelli, l'influenza che lo tenne a letto nella sua casa romana; Bagnoli e Borghese, la conferenza sulle religioni che stavano ascoltando al circolo neo-anarchico mentre scoppiavano le bombe; Merlino, la visita agli uffici di una organizzazione extra-parlamentare di estrema destra.

Questo è l'atteggiamento che alcune indiscrezioni attribuiscono agli imputati: le quali indiscrezioni potrebbero anche essere inesatte. Quel che è invece certo, è che il giudice istruttore non ha approfittato degli interrogatori per far notificare agli imputati, diciamo così provvisori (perché colpiti solo da «ordine di cattura»), una accusa definitiva, tramite «mandato di cattura». Il dottor Cudillo non vuole evidentemente affrettare i tempi, e ciò costituisce riconferma della serenità dell'indagine.

Il giudice sta ancora raccogliendo elementi: quando riterrà di aver raccolto tutti quelli che gli servono, deciderà. E' probabile che, prima di procedere oltre, cioè prima di incriminare formalmente gli attuali imputati, o una parte di essi (e, anche, in pura teoria, nessuno di essi), il magistrato intenda effettuare il previsto sopralluogo a Milano. E' sicuro che il viaggio avverrà nella prossima settimana, ed è previsto che partecipino all'esperimento anche il dottor Occorsio, nella veste di pubblico ministero, e gli avvocati difensori. Ma è molto dubbio che si riesca a sapere il giorno preciso: il giudice è deciso ad effettuare il sopralluogo al riparo dalle orecchie indiscrete.

Si continua a parlare di imputati, e di imputati che, non sarebbe lecito escluderlo, potrebbero, in avvenire, anche essere scagionati. Però è un fatto che, attorno al circolo «22 Marzo» e ai suoi più rappresentativi esponenti, vi era un «giro» non precisamente da educandato. Si sa (la circostanza è citata nell'ordine di cattura) che a casa di Roberto Mander furono trovati due metri di miccia. La circostanza è meno grave del previsto, perché le bombe di Milano e di Roma, hanno accertato i periti, non avevano l'innesco a miccia. Ma che ne fa della miccia in casa un ragazzo di neanche diciott'anni?

In Svizzera

Poi, c'è la questione dell'esplosivo. Alcuni personaggi del circolo «22 Marzo» ricevettero qualche tempo fa, la circostanza è sicura, una certa quantità di tritolo. L'esplosivo fu nascosto, lungo una via consolare (la Tiburtina o la Casilina) scavando in terra sotto un cartellone di pubblicità. La polizia ha ispezionato i luoghi, ma non ha trovato niente. E' però sicuro che il tritolo c'era: sarebbe, questa, una delle «parziali ammissioni» attribuite agli imputati.

Tale «parziale ammissione» (accompagnata, tuttavia, da decisi dinieghi circa l'ipotesi che quel tritolo sia stato usato per confezionare le bombe del 12 dicembre) risulta addirittura corredata dal nome di chi quell'esplosivo portò a Roma: Ivo Della Savia, fratello di quel Della Savia che si trova in prigione a Milano, accusato degli attentati terroristici del 25 aprile (alla Fiera Campionaria e alla stazione centrale). Ivo Della Savia non è reperibile. Pare abbia cercato riparo in Svizzera. L'autorità giudiziaria ha chiesto alla polizia di rintracciarlo, senza muovergli per il momento alcuna accusa specifica: soltanto «per chiarimenti». Ma il ricercato avrebbe, oltre a questa, un'altra ragione per non farsi trovare: pare abbia noie con la giustizia per renitenza alla leva.

I paralumi

Una singolare circostanza. Questo Ivo Della Savia era intestatario del negozio romano, di via del Boschetto, dove Pietro Valpreda lavorava a costruire paralumi «Liberty», per arrotondare i magri guadagni di ballerino. I paralumi, di gradevole aspetto, erano un'idea dell'architetto Corradini, che rimase qualche tempo in carcere a Milano, sospettato di attentati, finché non fu scagionato, insieme alla sua compagna Eliane Vincileone, da una testimonianza del sempre irreperibile editore Giangiacomo Feltrinelli. Questi legami fra paralumi e tritolo derivano, è giusto sottolinearlo, soltanto da constatazioni. L'arrivo del tritolo a Roma (in epoca, è vero, parecchio antecedente agli attentati) è invece una notizia garantita: com'è garantito il nome (garantito dalle «parziali ammissioni» degli imputati per i tragici attentati di dicembre) il nome di chi lo portò. La circostanza potrebbe anche non avere rilevanza decisiva (la vicenda è troppo grave perché non si ascolti «l'avvocato del diavolo»). E' certo però che i rifornimenti di tritolo non sono previsti dallo statuto sociale di tutti i circoli.

L'inchiesta comunque prosegue, e tutto lascia credere che sia ben lontana dalla conclusione. Prosegue, è giusto dirlo, senza che gli avvocati difensori abbiano ancora potuto effettuarvi il più piccolo intervento a favore degli accusati. Da cui derivano, intanto, due conseguenze. La prima, che si dovranno probabilmente rifare, in parte, le perizie sulle bombe, che i difensori, esclusi quando non avrebbero dovuto esserlo, potrebbero invalidare. La seconda, un intervento polemico (è il primo) d'un difensore: l'avvocato Mario Mellini, che ha avuto d'ufficio la tutela di Enrico Di Cola, il giovane accusato soltanto di associazione a delinquere, che è ancora latitante.

L'avvocato Mellini, che ha affidato il suo sfogo all'agenzia di stampa del partito radicale, afferma che è in atto «una sistematica violazione dei diritti della difesa». «Nessun permesso di colloquio — lamenta il legale — niente deposito degli interrogatori effettuati da circa 20 giorni, perizie compiute all'insaputa dei difensori e senza l'assistenza dei periti di parte».

Paolo Bugialli